



BEATA RICCADONNA DA CREMONA

La beata Riccadonna – dal bellissimo nome – fu terziaria dei Servi di Cremona. Passò a miglior vita il 29 luglio 1451, lo stesso anno delle consorelle Beatrice e Monica. Assieme a loro, – il dubbio è d’obbligo perché il fatto non è documentato direttamente – dovette esser vittima della “peste magna” che fece circa trentamila morti a Milano.

Di lei rimane il ricordo solo nei repertori dei Servi. Ai suoi tempi scrisse in terzine dantesche nei *Trionfi* (XI, 140-141) il padre Gasparrino Borro (+ avanti 1498):

*In questo mundo se nutriva in pianto.
Questa fugì dil ciel le grave offese;
portava nel suo cuor tre dolci dardi,
che nel divin voler sempre l’accese.*

Appaiono però questi versi quasi enigmatici. Sono parzialmente spiegati negli *Annales* dell’Ordine (I, 485-486) con la traduzione in latino dello studente adolescente fra Michelangelo Gosio di Roma professore:

*Fletibus invigilans vixit, cœlique frequentes
Impavido sprevit pectore Diva minas.
Quin tres accenso gestavit corde sagittas,
Quas dio (diu) summus igne cremavit Amor.
Flumina magnanimo sic pectore gessit, et ignes,
En tibi lympa (lympida), ignes: diligit ignis
aquas.*

(tra parentesi le parole riportate in un’altra versione).

Infatti, facendo la ri-traduzione, si trova solo una modesta coincidenza con i versi del padre Borro e una miglior definizione della figura spirituale della beata:

*La santa visse vegliando di notte in lacrime,
E disprezzò con cuore impavido le frequenti of-
fese del cielo*

*Tanto che nel cuore acceso resse tre frecce;
Le quali (per lungo tempo) il sommo Amore in-
cendiò con il fuoco*

*Con cuore generoso gestì così i fiumi e gli incen-
di;*

*ecco a te, o limpida fonte, l’incendio: il fuoco ama
le acque (= lacrime).*

Ovvero Riccadonna fu beata perché fu “vittima” dell’amore di Dio, operante in lei tramite un tormento interiore e un generoso impulso teso ad addolcirlo o spegnerlo con la penitenza, se si usa la metafora del fuoco e si pensa alle acque come al pianto. Paradossi del cattolicesimo, nel quale il dramma diventa beatitudine!

Ma non fu solo un cammino di perfezione personale. Si può pensare anche che i tempi contingenti fossero cristianamente tremendi. Corruzione e violenza allora dissolvevano il medioevo: basti dire che nel 1446, Cremona fu accerchiata dalle truppe dei condottieri Francesco Piccinino e di Luigi dal Verme al soldo di Filippo Visconti e che la città fu soccorsa dai Veneziani con l’invio di un altro capitano, Scaramuccia da Forlì, che riuscì a liberare la città.

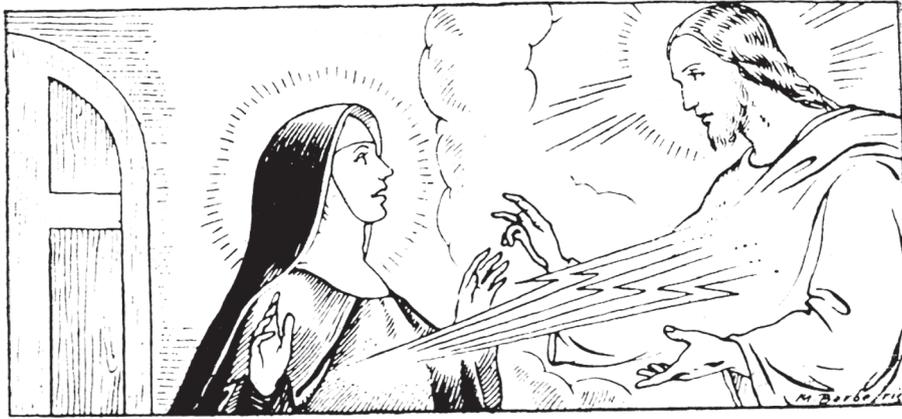
La peste infierì cinque anni dopo. E a questo riguardo, nel campo del simbolismo, si può fare un logico parallelo tra le frecce di Riccadonna e quelle che nelle rappresentazioni di San Sebastiano sono usate per indicare le trafitture del morbo. Verso la metà Quattrocento infatti il culto del santo martire ebbe una gran diffusione, testimoniata da tante richieste di immagini e oratori da parte di Comuni e autorità – documentate –, oltre che di privati. Anche la cappella di San Sebastiano alla SS. Annunziata dovette esser fatta costruire nel 1452 da Antonio Pucci per devozione e supplica di protezione dalla tremenda piaga.

Su Riccadonna, in epoca successiva, l'autore del *Diario mariano* (1848, VII) aggiunge alla biografia qualche particolare devoto:

“Sin dalla sua fanciullezza ella si dimostrò assai tenera verso la gran Madre di Dio; e la felice bambinella non cogliea fiore che nol portasse all'altar della Vergine, non vedea facella che non l'accendesse in onore di lei.

Senza aver sentito quanto sia fiero il morso dell'infernale serpente” si vestì dell'umile abito di terziaria. Volle far albergare nel suo cuore il Redentore Divino che le si mostrò tenendo nella mano destra tre frecce infuocate. E quelle il Redentore le lanciò verso di lei, accendendole il “cuore in purissime fiamme”. Riccadonna “non cessava di darle in graditissimo cibo la penitenza. E piangeva dì e notte la buona serva di Maria, or guardando a quell'infinità Bontà che offendono i peccatori, or guardando quella infinita miseria in cui si precipitano”.

Resta immutato nell'Ottocento devoto il caratteristico simbolo delle frecce. Ci sembra, però, che si conforma in modo migliore al suo ottimo genitore – Sant'Agostino – e al seguente brano delle *Con-*



fessioni (9, 2.3):

“Ci avevi bersagliato il cuore con le frecce del tuo amore, portavamo le tue parole conficcate nelle viscere, e gli esempi dei tuoi servi, che da oscuri avevi reso splendidi, da morti vivi, ammassati nel seno

della nostra meditazione erano fuoco che divorava il profondo torpore, per impedirci di piegare verso il basso ...”.

Dispiace trovare oggi poche immagini della beata Riccadonna. Una di queste appartiene a un *niello* (placca d'argento) della coperta del *Mare Magnum*, raccolta di privilegi papali all'Ordine dei Servi di Maria (1488), conservata alla SS. Annunziata di Firenze (v. la riproduzione nella testata).

Un disegno moderno di Mario Barberis nel *Giardino di Maria* del p. Roschini (in questa pagina) invece precede la sua biografia al 29 agosto, giorno della morte.

Paola Ircani Menichini, 18 aprile 2020.

Tutti i diritti riservati.